La fine della Dc

Oggi pomeriggio nasce il Partito popolare e muore la vecchia Dc
I centristi si preparano ad una sorta di «Rifondazione democristiana»
Anche un sondaggio consiglia a Martinazzoli di non aprire alla Lega:
al Nord perderebbe voti verso i progressisti, al Sud verso il Msi

Una scissione nel parto del Ppi

Oggi pomeriggio nasce il Partito popolare, mentre muore la Dc. In mattinata probabilmente si consumerà la scissione dei centristi. Martinazzoli incontra Maroni (accompagnato da Formigoni), ma non cede alla lusinga dei voti leghisti. Glielo sconsiglia anche un sondaggio. Preferisce comunque puntare sul terzo polo e fare l'ago della bilancia. Sabato la convention.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Era il 2 febbraio 1991. Sotto gli occhi della stampa del mondo intero, mentre la commozione arrossava gli occhi del segretario Occhetto e di tanti compagni che affollavano la sala congressi di Rimini, veniva ammainata la bandiera rossa con la falce e martello del Pci. Nasceva il Pds e in una saletta accanto c'era chi si scindeva e fondava Rifondazione comunista. Arrivarono alcune compagne del Pds ad abbracciare Ersilia Salvato che «se ne andava». Era il commiato che trascendeva la polemica politica. E oggi, invece, cosa accadrà? Quando nel pomeriggio Martinazzoli nell'istituto Sturzo celebrerà la nascita del Partito popolare, dopo cinquanta anni di egemonia politica della Dc, cosa accadrà? In quanti saranno lì a osservare la morte della balena bianca, dopo un'agonia che dura dal 17 febbraio del 92, inizio dell'era di tangentopoli? Intanto la scissione dei centristi si sarà già consumata (a meno che non preferiscano all'ultimo momento rinviare tutto a sabato). In mattinata nell'hotel Minerva – a pochi passi dall'hotel S.Chiara dove nel 1919 don Sturzo fondò il primo Partito popolare – D'Onofrio & C. riuniranno i coordinatori regionali, fonderanno la loro organizzazione e nomineranno «i consoli». Presumibilmente non ci sarà nessuna «amica» del Pp che correrà da Ombretta Fumagalli per augurarle comunque un buon cammino. Loro, i centristi, da Martinazzoli sono stati definiti dei disertori. Una parola che è un marchio. Per chiunque una sanzione insanabile, ma per chi ha vissuto una vita intera nella Dc forse non è un'accusa definitiva. Diciamolo: non è una fine bella, questa della Dc, colpita dalla gragnuola dei colpi elettorali, squassata dalle tentazioni di fughe verso la destra: che sia quella diFini, Bossi o Berlusconi in questo senso non vuol dire molto. L'urgenza elettorale azzera qualsiasi riflessione, qualsiasi desiderio di ripercorrere una storia importante comunque, e anche qualsiasi emozione per un pezzo di vita che viene buttata alle spalle. Anche se De Mita preferisce dire che «non c'è una cosa che nasce e una che muore, ma una cosa che rivive». Bisogna parlare di collegi, di candidature, di voti da raccatare nel maggior numero possibile. Cosa può importare l'identità?

Invece l'identità è ancora una moneta da spendere in quella parte del mondo cattolico che domenica mattina, con Rosy Bindi e Alberto Monticone, si è riunito per dire a Martinazzoli: non allearti con Bossi e Berlusconi. «Non dobbiamo temere di perdere il corpo, ma chi ci uccide l'anima», avvisava Bachelet, il figlio di Vittorio, ucciso dalle Br.

Intanto Martinazzoli proprio ieri ha visto Roberto Maroni, il capogruppo del Carroccio alla Camera. Glielo ha condotto Roberto Formigoni, che vedrebbe volentieri una conversione leghista del segretario. Un'ora fitta di colloquio, di cui Maroni ha preferito non parlare. Piuttosto ha raccontare del suo pranzo nella villa di Arcore, del buon vino rosso che gli ha offerto il Cavaliere, della discussione «tecnica» sui collegi e le candidature, dei nuovi alleati («gente pulita con un'anima socialista che ci legittima a sinistra»). Ma di Martinazzoli niente, neanche una parola. È evidente che questo colloquio, come gli altri che Mino ha avuto con Bossi o i suoi ambasciatori, non ha sortito l'effetto sperato da Maroni, dai centristi, da Cossiga. Martinazzoli non può deflettere di una virgola dalla sua posizione centrista. Non solo per coerenza, ma anche perchè glielo consiglia un'analisi spassionata del quadro politico. Per la verità di mezzo ci si sono messi due sondaggi: uno commissionato da lui e un altro da Segni (a proposito: Mariotto è in preda al panico, non sa che fare se aprire davvero alla Lega e non solo fare manfrina o no, e così ogni passo che muove lo racconta a Mino, ogni telefonata che riceve o che fa la riferisce a Mino, tanto che consente a Maroni di affermare che «Segni ha deciso di morire democristiano»). Se Pp e Patto aprono alla Lega, dicono i risultati della ricerca, i dc del Sud vanno con Alleanza nazionale. Al nord, quelli che non sono già trasmigrati sotto le bandiere di Alberto da Giussano, correranno a votare per i progressisti. Perchè il loro restare in politica finora, nella Dc e da oggi nel Pp, si connota proprio con l'essere antileghisti. Dunque a Martinazzoli non resta che puntare sul terzo polo: un'anomalia per il sistema maggioritario. Ma che gli consente comunque di avere le mani libere, di svolgere il ruolo di ago della bilancia. Per la verità a palazzo Cenci Bolognetti non si esclude qualche accordo «tecnico» con i leghisti, lì dove il Carroccio non ha una presenza significativa e magari la sinistra è più forte: per esempio a Parma e Piacenza. Niente di serio, beninteso, o di impegnativo. Una scelta motivata non soltanto dal dovere di opporsi ai progressisti, ma anche dalla necessità di non passare, di fronte all'elettorato, come i responsabili di una rottura del polo moderato.

Intanto oggi Martinazzoli celebrerà il nuovo partito. Con lui ci saranno i venti coordinatori regionali, i capigruppo, i ministri dc, alcuni invitati. In tutto una ottantina di persone a cui Gabriele De Rosa spiegherà perchè si torna al Partito popolare. Il professor Balboni, che ha diretto il gruppo di lavoro, illustrerà il programma del partito nuovo. E Martinazzoli darà la benedizione finale. Una cerimonia politica, che non avrò carisma giuridico. Di fatto la fine del vecchio scudocrociato (in realtà lo scudo sopravviverà nel nuovo simbolo) verrà giuridicamente sancita in un altro momento. Il 22, invece, nel palazzo dei congressi all'Eur, questa cerimonia sarà ripetuta davanti ad un pubblico più vasto. Ci saranno quelli che hanno dato vita all'assemblea di luglio - meno coloro che nel frattempo saranno andati via - più i tre delegati per ogni collegio nominati dai coordinatori e gli invitati. Non ci sarà nessuna elezione: sarà il futuro congresso – a cui si arriverà dopo le elezioni, quando ci saranno le adesioni e i nuovi eletti - a nominarlo. A quell'appuntamento ci arriverà Mino Martinazzoli il quale, esaurito il suo compito, potrà finalmente appendere i guantoni al chiodo.

Alfieri del Partito popolare

- Mino Martinazzoli
- Ciriaco De Mita
- Gerardo Bianco
- Sergio Mattarella
- Rosy Bindi
- Nicola Mancino
- Maria Eletta Martini
- Tina Anselmi
- Guido Bodrato
- Pierluigi Castagnetti
- Roberto Pinza
- Michelangelo Agrusti
- Alberto Monticone
- Franco Ciliberti
- Enzo Binetti
- Giampaolo D'Andrea
- Franco Marini
- Romano Forleo
- Luigi Granelli
- Gabriele De Rosa
- Rosa Russo Jervolino

Alleanza Nazionale (con Fini)

- Publio Fiori
- Potito Salatto
- Gustavo Selva
- Bruno Stegagnini

Neo centristi scissionisti

- Francesco D'Onofrio
- Pier Ferdinando Casini
- Clemente Mastella
- Ombretta Fumagalli Carulli
- Silvio Lega
- Sandro Fontana
- Franco Fausti
- Carlo Giovanardi

Pontieri verso la Lega

- Rocco Buttiglione
- Roberto Formigoni
- Carlo Fracanzani

A sinistra Luigi Granelli
In alto Mino Martinazzoli

IL DIZIONARIO

Se la convergenza diventa parallela

Patria, famiglia, libertà. Le tre parole sono scritte sul drappo tricolore che avvolge l'Italia, femmina dal volto fiero e pulito e dal capo turrito. Che brandisce il grande Scudo crociato: vi rimbalza inesorabilmente contro una acuminata falce con martello, scagliata da una rossa mano diabolica. È il celebre manifesto della Dc del 1948, quella che voleva fermare i «Cosacchi» prima che portassero i loro cavalli ad abbeverarsi a S. Pietro. Ora che il terremoto del potere e delle forme della politica sconvolge anche le parole della politica, e l'eterna Dc giunge ad un imprevisto capolinea, che sarà del lessico democristiano, così spesso portato ad esempio dell'opacità, ambiguità e tendenza al deteriore compromesso proprie dell'intero sistema politico nazionale? Eppure la Dc ha saputo anche parlar chiaro, come dimostrano quel manifesto e quelle tre essenziali parole, fondamento (almeno fino al '68, al divorzio e all'aborto e poi ancora fino all'esplosione leghista) di una strategia vincente basata sull'unità nazional-familiare, e su un liberalismo molto, molto moderato.

Un partito di centro che guarda a sinistra. Non è forse la più celebre delle metafore a geometria variabile che hanno definito nel tempo la strategia dc. Ma è certamente la più importante, dettata dal padre fondatore De Gasperi. Achille Occhetto l'ha usata qualche volta per riassumere l'essenza stessa della politica nella prima fase della Repubblica, basata sulla centralità dc. E auspicando invece una seconda, nuova fase repubblicana, in cui possa vincere una sinistra che guardi al centro (o una destra che guardi al centro). Parole chiare, in fondo, anche in questo caso. Anche se non del tutto sincere: all'occorenza quel partito di centro ha saputo guardare anche a destra.

Convergenze parallele. L'apice, e insieme la summa del moroteismo prima maniera. Si potrebbe riempire un volume sulle disquisizioni politologiche partite dall'ovvia constatazione che si tratta di un ossimoro. Quando mai le parallele potranno convergere? Ma le cose si complicano in Italia quando la Dc decide che deve spostarsi, con fatica, verso il Psi di Nenni, per governare comunque il più complesso paese del «boom». Come si potrà andare a braccetto con un partito con la falce e il martello? Ci vuole la genialità di Aldo Moro.

Opposti estremismi. Se la memoria non ci inganna, l'espressione la inventa nei Settanta Emilio Colombo, capo del governo. Oggetto di una polemica continua lungo gli interminabili «anni di piombo», rischia di resistere, inossidabile, fino ad oggi. Chi è centrista nell'animo pensa che un sistema di alternanze non possa che tradursi, in fondo, nell'abisso di una dialettica tra estremismi.

Strategia dell'attenzione. Non è un ossimoro, ma perchè scomodare un soggetto così impegnativo come la strategia per un'esigenza del buon senso come l'attenzione? Ancora una volta la prudenza linguistica e concettuale di Aldo Moro si dimostrerà fondata. L'attenzione per il Pci di Berlinguer era così poco banale che gli costerà la vita.

Terza fase. Dalla concretezza, sia pure ambigua e sfuggente, di definizioni costruite, per dir così, «more geometrico», si passa all'inafferrabilità metafisica di una astrazione algebrica. A quanto pare il proposito dell'ultimo Moro di realizzare in Italia una «democrazia compiuta» è incompatibile con l'esistenza stessa della Dc.

«Ragionamendo». Non ci piace fare il verso alle inflessioni dialettali di Ciriaco De Mita. E del resto questa espressione ha fonti solo nelle tecnologie radiofoniche e televisive. È un reperto metatestuale. Ma emblematico di una poco fruttuosa ricerca della politica perduta che ha accompagnato tormentosamente il tramonto democristiano.

Preambolo. Secondo lo Zingarelli: «L'insieme delle parole introduttive di un discorso». Il lessico forlaniano entra alla grande sulla scena degli anni '80. Il suo è un decisionismo votato all'inapparenza. Ma le sue lunghe, magistrali dichiarazioni a vuoto, nascondono una strategia che per arginare e discriminare nuovamente la sinistra ha rischiato di perdere la democrazia italiana. Si sospetta un retroterra tragico e forte nell'uomo che cita Santa Teresa e Musil, e ricorre a Leon Bloy per dire che «il cambiamento è diabolico». Forse non meritava di finire, con la bava alla bocca, in un'aula di giustizia.

Partito popolare. Com'è difficile, per tutti, rinominare la politica sconfitta. Sostantivo e aggettivo sono oggidì due incognite forse anacronistiche. Due enigmi. «Occorre il senso di una rivelazione», spiega però Mino Martinazzoli. Auguri.

□A.L.

L'INTERVISTA

«Mah, vogliono far fare a Buttiglione ciò che negarono a Sturzo... Io temo sbandamenti a destra»

De Gasperi, Moro, Zac, Andreotti, Mino... I «voti» di Granelli alla Dc che muore

Racconto della Dc che oggi muore. Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, ex ministro, uno dei leader della sinistra del partito, ricorda uomini, fatti vicende... «Quando feci la campagna elettorale scomunicato da Montini...». Da Fanfani a Moro («Il più importante»), da De Mita ad Andreotti («Voleva sempre gestire il potere»). Cinquant'anni di vita italiana vista dalla parte della balena bianca...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Finisce oggi la storia democristiana, e allora... «È allora dobbiamo vigilare e vigilare fortemente. Non basta cambiare nome, rischiamo di sbandare a destra. Io torno nei ranghi, non mi ricandido più, ma non vado sotto la tenda...». Finisce la storia democristiana, e allora vediamo di raccontarla. Anzi, di farla raccontare da un protagonista: Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, ex ministro, uno dei leader della sinistra di Base. È iscritto al partito dal '45: «E sì, mi sono visto l'inizio e la fine...». Luci e ombre, uomini e politiche, la grande intuizione e il misero accordo. Scriverà un libro, Granelli. E intanto racconta...

Quando scoprì di essere democristiano, senatore?

Nel dopoguerra. Ero vicepresidente dell'Azione cattolica del mio paese, Lovere, che era a maggioranza comunista.

Parliamo un po' degli uomini di quegli anni. Giovanni Marcora, tanto per cominciare, il fondatore della sinistra di Base...

Marcora scoprì la politica solo attraverso la resistenza. Dopo l'8 settembre, un buon parroco gli disse: vai in montagna, e lì conobbe Mattei. Per la verità, finita la guerra si era messo in disparte, ma fu De Gasperi a richiamarlo chiedendogli di organizzare una manifestazione di partigiani dopo la rottura con i comunisti.

E la corrente di Base?

Quando divennero concreti i pericoli di sbandamento a destra, con la fine del centrismo, Marcora chiamò a raccolta alcuni giovani dicl e fondò la Base. Era come dopo l'8 settembre: se non ci pensano a Roma, ci pensiamo noi... Volevamo evitare che la Dc si dissolvesse a destra.

De Gasperi l'ha conosciuto?

Ho avuto un battibecco con lui, dal palco del congresso di Roma nel '51. Poi, quando venne a Milano per il processo contro Guareschi, ci incontrammo spesso. Voleva convincerci a chiudere il nostro giornale, *La Base*. Non ci riuscì, ma ci confidò tutta la sua amarezza per le opposizioni incontrate per la riforma agraria e per l'atteggiamento del Vaticano sull'operazione Sturzo, l'intesa con i fascisti a Roma. «La democrazia si salva solo con un partito cristiano che non sbanda a destra. Se sbanda a destra non ha più nessuna identità e finisce il suo ruolo», diceva. Indicazioni che vanno benissimo anche oggi.

Dopo De Gasperi arriva Fanfani...

Che tenta subito il recupero centrista e la rivincita elettorale. Con Fanfani i rapporti furono difficili, espulse dal partito Aristide Marchetti, un ex partigiano che dirigeva *La Base*. No, non erano anni facili... Io feci la campagna elettorale del '58 con la scomunica dell'arcivescovo, Montini. Non fui eletto per duemila voti...

Perchè Montini ce l'aveva con voi?

Perchè doveva difendersi dagli attacchi del cardinale Siri che diceva che appoggiava la nostra linea. E così ci attaccava duramente.

Torniamo a Fanfani...

Be', Fanfani ha incarnato in maniera dinamica la tradizione cristiano sociale che è la più viva nel movimento cattolico. Certo, aveva molto senso di sè, era anche un po' autoritario, non troppo aperto alla dialettica interna. Ma rispettoso. Tentò anche un approcciò coi socialisti, che poi riuscì, in termini più aperti, a Moro.

Eccoci a Moro, e alla sua tragedia...

Moro è stato il più importante, fin dal tempo della Costituente. Molti dimenticano che era lui il capogruppo alla Camera che, insieme a De Gasperi, fece cadere il governo Pella che andava paurosamente a destra. E poi fu lui che, con un famoso discorso all'Eliseo, recuperò il pensiero di Sturzo; che molti democristiani neanche conoscevano. Ora mi sembrerebbe proprio un delitto cancellare questa storia per finire con Bossi e Berlusconi.

Se Moro fosse sopravvissuto, la storia della Dc sarebbe stata diversa?

Certo, ma se non fosse stato sequestrato. Perchè, dopo il sequestro, sarebbe stato comunque un vendicatore, non costruttivo. Per questo mi ha molto meravigliato il «piano Mike» tirato fuori da Cossiga: si voleva impedire a Moro di svolgere, se liberato, il suo ruolo di denuncia, contro tutti e tutto, com'era suo diritto.

E a gestire la politica di Moro si trovò Andreotti. Come lo ricorda, dentro la storia della Dc?

Come un attento osservatore delle cose del partito e un gestore eccellente. Era contro Moro e collaborava con Moro, contro Fanfani e collaborava con Fanfani... Per lui l'unico problema era di stare al potere e di gestirlo. Per questo è sempre presente nella storia della Dc: ogni tanto Moro esce di scena, Fanfani esce di scena... Lui mai. Certo, la sua era una gestione del potere più intelligente di quella dei dorotei, non aveva preclusioni, si fece appoggiare anche dai comunisti... Ma se non avessero sequestrato Moro, lo stesso Pci non avrebbe votato a favore del governo Andreotti, che in realtà era solo una riproposizione trasformista dei vecchi governi. Io venni a Roma per parlare di questo con Zaccagnini, ma appena arrivai rapirono Moro e allora...

Ecco, Zaccagnini. Cosa ha rappresentato, nella vostra storia?

Era il moroteo con più grande moralità: una vocazione perbenista, da uomo ineccepibile, utile in molti passaggi a Moro e Fanfani. Non era temuto come loro dai dorotei e dai moderati, ma non era nè doroteo nè moderato.

E del capo carismatico della sinistra, Ciriaco De Mita, cosa mi dice?

De Mita aveva un senso del controllo del potere molto più realista di tutti noi della sinistra. Era l'unico, tra di noi, che potesse fare il segretario. Ma questo era anche il suo limite, perchè quando ha avuto il potere ha ritenuto che il ruolo della sinistra interna non fosse così importante. Questa è una delle differenze da Moro... E quando giunse l'attacco moderato, non c'erano più gli anticorpi a difenderlo.

E cede il posto a Forlani...

Che aveva cominciato come uomo di fiducia di Fanfani... E non è nemmeno casuale che nella Dc, quando vanno in ombra Moro e Fanfani, emergano lui e De Mita. Tutto comincia con il patto di san Ginesio, che io e Galloni contrastammo...

Poi c'era Donat Cattin, singolare personaggio, no?

Ricordava alla Dc il bisogno fisiologico di rapporto con il suo retroterra sociale.

Granelli, quando precipita la storia della Dc?

Con il preambolo, che mette insieme tutti i moderati. Che grande errore di Donat Cattin! Comincia la subordinazione a Craxi, una fuga dal nostro essere democratici cristiani. Il terrorismo ha ucciso Moro, il preambolo lo ha archiviato politicamente, riproponendo avventuristicamente la chiusura a sinistra e il sostegno al Psi. Fu un fatto traumatico, la trasformazione di un partito come la Dc in regime. Poi De Mita ha cercato di raddrizzare la situazione, ma la ferita prodotta era troppo profonda...

Lei è un po' perplesso su questo Partito popolare...

Non contesto il fatto che bisogna chiudere un'esperienza, ma mi fa tremare, ad esempio, l'idea di una Dc come quella che vorrebbe Buttiglione, più vicina ai Comitati civici che a Moro. Se poi si fa tutto questo per i collegi elettorali... Be', ricordiamo che De Gasperi scese direttamente in campo per impedire l'operazione Sturzo a Roma... E ora qualcuno vorrebbe far fare al Partito popolare quello che la Dc più di quarant'anni fa si rifiutò di fare?

Quanta parte della vecchia Dc riuscirà il Ppi a portarsi dietro?

Mah... Quello dei neocentristi è un atteggiamento irresponsabile, perchè non si rompe un partito per alleanze di convenienze. Ma non è rassicurante neanche un certo continuismo di Martinazzoli e persino della Bindi.

Cosa rimprovera a Martinazzoli?

Il vizio di origine. Lo hanno sostenuto finora, per impedirgli di fare ciò che doveva fare. Dopo l'assemblea di luglio doveva rinnovare subito la Dc, con una forte impronta democratica, evitando i convegnini di Ceppaloni e Lavarone. Speriamo che recuperi...

Abbiamo parlato degli uomini della Dc. Un'ultima domanda sui misteri democristiani. Bianco, alla Camera, ha anche lodato i «benemeriti ministri dell'Interno della Dc». Un po' troppo, di questi tempi, non trova?

Io, in tutte le mie battaglie politiche ho sempre sostenuto Moro, tranne in un'occasione: quando difese i servizi segreti all'epoca di De Lorenzo. C'è, parallela alla nostra storia, una storia di poteri oscuri ignorati che trovavano agganci con la parte meno trasparente del partito. E ora la Dc paga anche per questo...